

LA CONTESTAZIONE GIOVANILE VENT'ANNI DOPO

Il '68 della chiesa: tre testimonianze

C'è stato un '68 dentro la chiesa? E quale influsso ha esercitato? A conclusione della nostra riflessione sul movimento di contestazione, al quale sono stati dedicati due precedenti articoli ("Città nuova" n. 10/88 e n. 18/88), abbiamo incontrato tre testimoni del '68: mons. Clemente Riva, vescovo ausiliare di Roma; il prof. Rocco Buttiglione, di Comunione e Liberazione; il prof. Tommaso Sorgi, del movimento Umanità Nuova.

Antonio Maria Baggio

Clemente Riva: ricerca libera della verità, nella fedeltà

Monsignor Riva, c'è stata una "contestazione cattolica" che ha preceduto il '68?

«Direi di sì. Nella Fuci, la federazione degli universitari cattolici, per esempio, si avvertiva un distacco tra due termini: la cultura, l'università, da una parte; e lo stato, le istituzioni, le associazioni, che non riuscivano a trovare alimento culturale nell'università, dall'altra. Sia l'università che la società, si pensava, dovevano attuare delle trasformazioni. I giovani della Fuci avrebbero voluto una presenza cattolica non superficiale, non votata solo alla conquista del potere, ma più motivata e fondata culturalmente».

Il Concilio, successivamente, è venuto incontro anche a queste esigenze dei giovani, ha rappresentato una svolta?

«Il Concilio è stato una risposta fondamentale sia alle esigenze poste dalla crescita che avveniva all'interno della chiesa, sia a quelle poste dal mondo. Ma non c'è stata una svolta, io penso:

la chiesa ha cercato di capire se stessa, cambiando alcune sue forme, alcuni suoi atteggiamenti».

Quali difficoltà sono emerse dopo il Concilio?

«Nel primo periodo successivo al Concilio c'è sostanzialmente una globalità di consenso e di entusiasmo per l'operato del Concilio. Successivamente, ci si è resi conto che non bastava l'entusiasmo per attuarne la sostanza: un vero aggiornamento della chiesa richiedeva di lavorare in profondità e con tempi lunghi. Ma non tutti condividevano questa linea: la contestazione nella chiesa è caratterizzata dall'esigenza di una rapidità, di una fretta nell'attuazione dell'aggiornamento delle istituzioni».

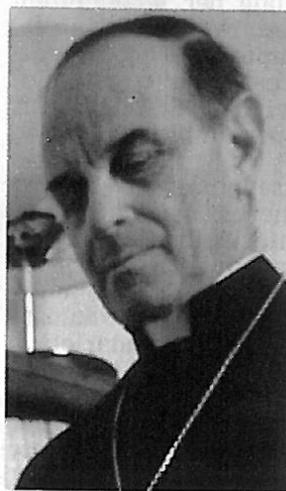
«A questo riguardo si sviluppò allora, verso la fine degli anni sessanta, un dibattito sul rapporto tra "istituzione" e "carisma"; da una parte c'era chi sosteneva che si doveva rinnovare la chiesa istituzionale tenendo conto della spinta spirituale che veniva dal Concilio; dall'altra parte, le "comunità di base" e i movimenti di dissenso e contestazione sostenevano un rinnovamento che andava contro l'istituzione, che la negavano».

Quale posizione mantenne la chiesa nei confronti delle trasformazioni sociali degli anni Cinquanta e Sessanta?

«In quel periodo avvenivano fenomeni sociali di grande rilevanza, come l'immigrazione al nord di grandi masse di lavoratori dal meridione, senza alcuna garanzia di alloggio e assistenza: questo e altri fatti erano presenti alle coscienze anche all'interno della chiesa: i preti operai e certe comunità di base, infatti, riflettevano proprio l'esigenza di avvicinare classi sociali che lottavano per la sopravvivenza. Ma in tutta la chiesa si sentiva la spinta ad occuparsi del mondo, e non solo con iniziative assistenziali, che pure si mettevano in atto, ma anche con un impegno e una ricerca culturale; faccio l'esempio dell'opera di don Milani, i cui ideali erano attesi o condivisi da molti ambienti...».

Com'è, a suo avviso, la situazione attuale?

«Dopo il '68 anche l'orizzonte dei valori si è molto ampliato; e qui, forse, da parte del mondo cattolico, non c'è stata una sufficiente capacità di capire i modi nuovi coi quali tanti problemi si ponevano. Guardiamo alla situazione attuale in campo morale. Da una parte c'è un grande lassismo, nella società ma anche talvolta nella chiesa, per cui si crede bene ciò che il singolo sente e



Monsignor Clemente Riva, vescovo ausiliare di Roma. Negli anni del Concilio fu il commentatore teologico dei lavori conciliari per i giornali cattolici italiani.

in tal modo tutto diventa lecito. Così uno va in chiesa o fa ciò che la fede richiede ad un cristiano solo se "si sente" di farlo: il cristianesimo come "sentimento" è una pessima situazione morale».

«Dall'altra parte c'è un rigorismo che ripete formule adatte ai problemi così come si manifestavano in situazioni ormai molto lontane. Non bisogna credere che essere rigoristi significhi essere nel giusto; quando si chiede ad un sacerdote di quelli rigoristi di anda-

a confessare in un quartiere, in una
orgata, in periferia, capita di sentirsi
porre un rifiuto: sono abituati a
confessare i gruppetti che la pensano
me loro, ma spesso, posti di fronte
drammi della vita, di certe famiglie,
me emergono dai confessionali, de-
mo ammettere la loro impotenza. La
ia impressione è che i rigoristi siano
più fragili, culturalmente».

*Non c'è una "terza via" tra lassimo
"rigorismo"?*

«La mia impressione è che una posi-
me equilibrata sia possibile, e che
sa venga fuori dalla pastorale, cioè
l'esperienza. Pur essendo molto im-
rtante, la preparazione teologica da
a non basta: ci vogliono veri pastori
mersi nella vita degli uomini, che
ordino sempre ai teologi che i sacra-
nti sono per gli uomini e non gli
mini per i sacramenti.

«La collaborazione tra laici e pastori
i questo senso essenziale; quando io
ito dei laici, per fare un esempio
ri riguarda la pastorale delle fami-
e, a parlare ai sacerdoti, ne viene un
nde arricchimento per questi ulti-
perché conoscono non solo un'e-
rienza diversa dalla loro, ma una
titalità del matrimonio che essi
possono vivere.

In conclusione, come conseguenza
'68 c'è stato un proliferare di diver-
esperienze di fede. E nonostante il
chio della conflittualità, della con-
posizione, io le vedo positivamente
nel senso che arricchiscono la vita
a chiesa, la quale non è mai unifor-
e, ma comunione di forme diverse
plementari di vita cristiana».

cco Buttiglione: 'innovazione stato, c'è ancora

*professor Buttiglione, secondo lei si
parlare di un "prima" e di un
o" il '68 nella chiesa?*

«Per certi aspetti sì. Ricordo il catto-
imo italiano prima del '68 come
realtà grande, imponente, che ave-
nolti e importanti valori, ma era
una grande quercia tarlata. Uffi-
ente tutti erano cattolici, ma il
licesimo, per molti, finiva per
idere con un generale perbeni-
cio con un insieme di valori che
ano anche essere una buona cosa
andamento generale della società,
che non davano spazio all'afferma-
e, alla scoperta della propria iden-
ersonale.

«Le cose che affascinavano di più, in
parole, non erano le cose "catto-
e", ma quelle che stavano al margi-

ne del mondo cattolico: dal fatto natu-
rale di andare dietro alle ragazze, ai
fatti culturali più nuovi, alla musica
che si affermava allora. Tutto ciò affa-
scinava, la chiesa no. Mi sembra che
nel cattolicesimo di allora il tema di un
incontro personale con Cristo, che dà
forma alla vita e che costituisce un
innamoramento più radicale e più for-
te di quello per la ragazza o per la
cultura nuova o per la musica, non ci
fosse, o almeno noi giovani non lo
avvertivamo».

Quando comincia il "dopo"?

«Karl Loewith ha parlato di un "e-
poca cristiano-borghese" nella quale
cristianesimo e mondo borghese han-
no raggiunto una certa alleanza, per la
difesa di valori che sono cristiani, ma
còlti a prescindere dalla loro radice
che è Cristo, contro pericoli di dissolu-



*Il prof. Rocco
Buttiglione,
docente di
Filosofia della
politica
all'Università
di Teramo,
dirigente di
Comunione e
Liberazione.*

zione sociale, contro la minaccia comu-
nista, contro il fascismo. Il Concilio
segna la fine di questo mondo; è il
dramma di una chiesa capace di porre
fine a questa fase, ma non altrettanto
capace di aprirne una nuova. A questo
punto scoppia il '68».

Ne ha avuta un'esperienza diretta?

«Io sono stato nel movimento degli
studenti nel 1967, ai tempi dell'occupa-
zione di Palazzo Campana a Torino, e
me ne sono progressivamente distacca-
to a mano a mano che prendeva consi-
stenza l'ala marxista-leninista. Ma il
'68, originariamente, non era marxista-
leninista: era una protesta contro una
società che non sapeva dare ragioni
per vivere, che ti chiedeva di diventare
una rotella dentro un ingranaggio, ma
non ti spiegava cosa sarebbe stato di
quel desiderio forte di genuinità di vita
e di comunione interumana che ti por-
tavi dentro.

«Ed era una protesta contro l'ipocri-
sia di una società che aveva due mora-

li: una, cristiana, affermata aperta-
mente, e che valeva, forse, nell'ambito
della famiglia, e una moralità pubblica
che era quella capitalistica della con-
correnza, dell'affermazione egoistica
di se stessi. Noi, la mia generazione
intendo, cercavamo una comunità u-
mana autentica, in cui il rapporto con
l'altro fosse la fonte di una gioia di vita
più importante della carriera e del
successo».

Questa ricerca che cosa ha trovato?

«Alla nostra domanda si sono date
due diverse risposte. Una è stato il
mito politico del marxismo, il tentati-
vo, fallito, di costruire una società
nella quale non c'è più alienazione.
L'altra risposta diceva invece che l'esi-
genza profonda di una vera comunità,
espressa dal '68, poteva continuare a
vivere solo se si radicava in Cristo, che
è lui che mette insieme gli uomini: solo
così essa poteva andare oltre un mo-
mento di entusiasmo giovanile e diven-
tare la struttura stessa della vita, e
solo così poteva acquisire il realismo
e la pazienza che impediscono di ricor-
rere alla violenza».

*Lei descrive un profondo mutamento
di sensibilità nel modo di proporre il
cristianesimo ai giovani, operato da
gruppi e movimenti che, all'inizio, era-
no abbastanza circoscritti: come vede
invece la situazione generale dei cattoli-
ci in quegli anni?*

«Per il cattolicesimo italiano fu un
momento di crisi, perché ci si accorse
che non c'era più un "popolo cristia-
no" che chiedeva semplicemente di
essere amministrato. Era anche venu-
ta meno, in buona parte, la funzione
delle famiglie che, tradizionalmente,
educavano i giovani ai valori cristiani,
li consegnavano alla chiesa; ad un
certo punto molte famiglie si sono
trovate fortemente assorbite nella ri-
cerca del benessere, che è legittima,
ma che di fatto ha distratto dai valori
cristiani com'erano vissuti tradizional-
mente; così, il meccanismo per cui il
patrimonio religioso veniva trasmesso
senza traumi da una generazione all-
l'altra si rompe.

«Credo che in tutto questo ci sia una
dimostrazione provvidenziale: nel peri-
odo in cui la trasmissione tradizionale,
famigliare, della fede, entra in crisi, lo
Spirito di Dio suscita i movimenti. Io
parlo di Comunione e Liberazione per-
ché è lì che ho fatto questa esperienza;
ma cose analoghe potrebbero dirle,
credo, anche altri movimenti».

Cambiavano i contenuti della fede?

«Certamente no. Non si trattava di
"che cosa credere": quello si sapeva e

SERVIZIO VENDITE PER CORRISPONDENZA E A RATE

I libri di Città Nuova a domicilio e senza spese postali, inviando in busta chiusa il presente tagliando, debitamente compilato, a:

Città Nuova Editrice
Via degli Scipioni, 265
00192 Roma

Desidero ricevere i seguenti volumi segnati con una crocetta:

- Per un anno insieme - Agenda della famiglia 1989
- Una medicina per chi muore
- Crescere insieme in Cristo
- Di tutto un rock
- Lettere/2 di Ambrogio

Scelgo la seguente forma di pagamento:

- in contrassegno
- rateale, con prima rata in contrassegno (20 per cento dell'importo totale) e le successive con versamento sul c.c.p. n. 34452003 (non più di 12 rate, ciascuna non inferiore a L. 15.000)

cognome.....

nome.....

via..... n.....

c.a.p..... città.....

vedi pubblicità alle pagg. 10, 53, 62, 63 e 68.



città nuova
editrice

IL '68 DELLA CHIESA

non poteva essere diverso da ciò che la tradizione diceva. Il problema era "come" essere cristiani.

«La soluzione è una chiesa che prende coscienza di essere un "movimento dello Spirito": i movimenti sono stati i punti della chiesa in cui questa intuizione è maturata per prima. Ma non vedo i movimenti da soli: è tutta la chiesa che in qualche modo diventa movimento, come i movimenti devono diventare sempre più chiesa e inserirsi sempre più nella sua vita.

«Il rinnovamento c'è stato e continua. Vent'anni fa il mondo sperava nelle ideologie; oggi nel mondo c'è un grande movimento di liberazione della persona, per i diritti dell'uomo: e questo movimento guarda alla chiesa cattolica, non per la sua forza materiale, politica, ma per lo Spirito che vive in essa».

Tommaso Sorgi: il '68 della chiesa? Fu il Concilio

Professor Sorgi, si può parlare di un '68 nella Chiesa?

«La chiesa non ha una vita separata, ma è un popolo che cammina dentro e insieme all'umanità. Se si vuol parlare di un '68 della chiesa, bisogna considerarlo nell'insieme del travaglio di tutta la società.

«Ora, cosa succede negli anni Sessanta? Succede che gruppi significativi di giovani si rivoltano contro una società che essi avvertono come una gabbia, che comincia a contenerli dagli anni della scuola e li forma, anzi, li "deforma", per farli diventare lavoratori subordinati e cittadini obbedienti. Quei giovani si ribellano per un bisogno di autenticità, è una rivolta dell'uomo in loro contro le istituzioni, che avvertono come violente e soffocanti».

Come giudica la contestazione nella società e nella chiesa?

«La reazione di contestazione è stata esagerata, perché ha visto ogni legge, anche morale, come repressione: ha voluto abbattere sbrigativamente tutto ciò che appariva come limite, in campo economico, politico, sociale, morale, religioso. E questo mi sembra sbagliato, perché la vita ha bisogno di essere organizzata, seppure liberamente.

«L'atteggiamento anti-istituzionale, ad un certo punto, si è presentato anche all'interno della chiesa. Come

sociologo, osservo che la chiesa, come qualunque altra società, ha bisogno di istituzioni; e anche nella chiesa le istituzioni valgono tanto in quanto trasmettono e rilanciano la vita, che in questo caso è la vita dello Spirito, l'azione dello Spirito nella storia. Come credente, non dimentico però la particolarità dell'istituzione-chiesa, la sua origine divina, la sua vita luminosa e misteriosa, che sa rinnovarsi continuamente, non sotto la pressione



*Il prof.
Tommaso
Sorgi, già
docente di
Sociologia
all'Università
di Teramo,
dirigente del
Movimento
Umanità
Nuova.*

esterna di un movimento di contestazione, ma dall'interno, attraverso le vie che lo Spirito si scava nei cuori degli uomini. La contestazione, nella chiesa, è stata la manifestazione di un travaglio, non la sua soluzione».

Come si realizza il rinnovamento della chiesa negli anni della contestazione?

«La chiesa doveva rispondere alla sfida culturale dell'epoca, che si esprimeva nella contestazione, ma affondava le radici negli sconvolgimenti che hanno attraversato il nostro secolo. Aveva una risposta pronta? Credo proprio di no, nessuno l'aveva, tranne le ideologie, la cui risposta era però astratta, elaborata addirittura nell'Ottocento.

«Il primo passo verso una risposta fu far proprie le domande, riconoscere che i drammi dell'umanità sono i drammi della chiesa, come fecero già grandi documenti come la *Pacem in terris*, la *Mater et Magistra*, l'*Ecclesiam Suam*. Quest'ultima descrive i "quattro dialoghi" nei quali i cattolici si devono impegnare e presenta il dialogo col mondo come lo stesso modo di essere della chiesa.

«Il Concilio cominciava a dare realizzazione a questo dialogo: la chiesa, attraverso il Concilio, si aggiornava, si metteva in grado di dialogare, si riconosceva come una parte dell'intera

